

Onu, il fronte per la moratoria sogna la prima vittoria

Mercoledì il voto in commissione, poi la parola all'Assemblea. I Paesi favorevoli al sì sono tra 106-108

di Umberto De Giovannangeli

L'ORA «X» sta per arrivare. Il conto alla rovescia è iniziato. Manca l'ufficialità ma fonti diplomatiche al Palazzo di Vetro lo danno ormai per certo: mercoledì prossimo la Terza commissione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite metterà ai voti il testo del-

la risoluzione sulla moratoria per la pena di morte. «Siamo alle battute finali, la coesione dimostrata dai 72 Paesi co-sponsor della risoluzione ha fatto sì che i lavori in commissione procedessero spedatamente, registrando anche un atteggiamento non ostruzionistico di Paesi, come gli Usa, che pure voteranno contro la moratoria», confida a l'Unità uno dei diplomatici più impegnati all'Onu in questa battaglia di civiltà. Quel voto ha un duplice valore, spiega la fonte: sul piano procedurale, perché determinerà il via libera alla presentazione del testo in Assemblea generale, ma anche sul piano sostanziale, perché della Terza commissione, competente per i diritti umani, fanno parte tutti i 192 Paesi membri dell'Onu e il testo deve essere approvato dalla maggioranza dei presenti. «Il consenso registrato in Commissione - rimarca anco-

ra il nostro interlocutore bene informato - sarà indicativo sull'esito finale, quello che sarà deciso dall'assemblea generale». Ed allora, mai come in questo momento, al Palazzo di Vetro si fanno i conti. Perché l'Onu dia il suo via libera alla moratoria universale della pena capitale occorre che il testo sia votato da almeno 97 Paesi. La risoluzione, osserva Pasquale Ferrara, portavoce della Farnesina, «contiene tutti gli elementi per consentire alla più ampia coalizione internazionale di poterla sostenere, è consegnata in termini reali-

Perché l'Onu voti la sospensione della pena capitale occorrono almeno 97 Stati favorevoli

stici con l'obiettivo di raccogliere il più ampio consenso». Un consenso che in questi giorni cruciali si cerca di quantizzare, cogliendo anche segnali di attenzione, tut-



Una manifestazione per la moratoria Onu. Foto Ansa

t'altro che scontati, manifestati in Commissione da alcuni Paesi-frontiera, come India e Corea del Sud che, aveva rimarcato Emma Bonino in una recente intervista a l'Unità, aspettano solo un «segnale importante» delle Nazioni Unite per abolire la pena di morte. Segnale che sembra essersi concretizzato. «Volano» foglietti al Palazzo di Vetro, i conteggi si aggiornano praticamente di ora in ora e accompagnano un lavoro di corridoio incessante. Un primo elemento confortante è la tenuta dell'unità dei co-sponsor di area. «Il lavoro di

squadra sta funzionando», concordano fonti diverse che, con la garanzia dell'anonimato, hanno accettato di fare il punto della situazione con l'Unità. In particolare, ha funzionato la «cabina di regia» che si è realizzata tra Nuova Zelanda, Brasile (i Paesi che hanno presentato il testo in Commissione), e quei Paesi che con maggiore determinazione si sono battuti per la moratoria, a cominciare dall'Italia per finire ad altri importanti co-sponsor, quali il Regno Unito, la Francia, l'Australia, il Messico e il Sudafrica.

L'equilibrio raggiunto nel testo, rimarcano le fonti, sta nel chiedere agli Stati che hanno la pena di morte di ridurre progressivamente «l'uso e il numero dei delitti per i quali può essere imposta», mentre chiede agli Stati che hanno mandato in pensione il boia a non reintrodurre il regime della morte di Stato. Avanti con i calcoli, dunque. Che l'Unità anticipa. Lo scenario più pessimista colloca il sì alla moratoria tra 106/108 Paesi favorevoli; le astensioni, tra 16 e 18. I voti contrari tra 61 e 68. La differenza è da

ITALIA-LIBIA

D'Alema a Tripoli da Gheddafi
«Intesa di massima, importante passo avanti»

TRIPOLI Quello compiuto ieri tra Italia e Libia «è un importante passo avanti». Questo il bilancio del ministro degli Esteri Massimo D'Alema al termine di una lunga giornata trascorsa a Tripoli nel corso della quale ha incontrato il leader libico Muhammad Gheddafi, il primo ministro al Baghdadi Ali al Mahmudi e il ministro degli Esteri Abdul Arham Shalgam. Il lungo e complesso negoziato tra Italia e Libia «non è ancora concluso», ma durante l'incontro, ha sottolineato il ministro degli Esteri italiano, «è stata raggiunta una intesa di massima, una intesa di principio». È quanto ha riferito lo stesso titolare della Farnesina dalla capitale libica. «Sui principi siamo d'accordo, si tratta di affrontare questioni di dettaglio», ha aggiunto il capo della diplomazia italiana, osservando però che il negoziato tra i due paesi «è molto grande e molto complesso» e tocca questioni diverse e «molte sensibilità». Ci sono ancora «diversi problemi aperti», e quindi il negoziato «non è ancora concluso». Una delegazione libica sarà in Italia la settimana prossima, giovedì e venerdì, per portare avanti e auspicabilmente concludere il complesso negoziato tra Italia e Libia.

ta da 7 Paesi considerati ancora incerti tra voto contrario e astensione: Repubblica centroafricana; Gambia; Libano; Malawi; Nauru; Papua Nuova Guinea; Tonga. Questo scenario «al ribasso» definisce comunque un margine di sicurezza sufficientemente confortante per il fronte della moratoria universale: tra i 9 e gli 11 voti. Se mercoledì prossimo la Terza Commissione (la cosiddetta Sochum, Social, Cultural and Umanitarian) darà luce verde, si tratterà di percorrere l'«ultimo miglio»: quello che porta al voto finale in Assem-

blea generale. Importante è il fattore-tempo. Nel calendario dell'Aula, «la prima possibilità è che il testo venga messo ai voti agli inizi di dicembre e noi stiamo lavorando in questa direzione», sottolinea Ferrara. È infatti nell'interesse dell'Italia, aggiunge il portavoce della Farnesina, che il voto in commissione sia «il primo possibile», così come quello in Aula. Con la consapevolezza che se mercoledì in Commissione si avrà l'atteso via libera, il voto dell'Assemblea generale sarebbe quasi una formalità.

Nawal El-Saadawi è una veterana della «jihād femminile». Ha cominciato a protestare nel 1936, all'età di cinque anni, e direttamente con Dio. Scrivendogli una lettera.

«Caro Dio, perché preferisci mio fratello? Lui è pigro e stupido, non fa nulla né a scuola, né a casa, mentre io m'impegno. Come fai a preferire lui?».

Era l'inizio di una carriera letteraria, e di un rapporto con le autorità a dir poco tormentato.

Nawal proviene da una famiglia colta e benestante, ma questo non è bastato a evitarle la mutilazione genitale. A dieci anni è scampata a un matrimonio combinato e ha deciso di continuare a studiare nonostante le perplessità familiari.

«Se non fossi stata la migliore, mio padre avrebbe smesso di pagarmi gli studi, ma lo ero». Nel 1955 si laurea in medicina, specializzazione in psichiatria, e comincia a lavorare a Kafr Tabla, il piccolo villaggio rurale dove è nata. «Ogni giorno combattevo con le difficoltà, i soprusi e le ingiustizie subite dalle donne». Nawal è richiamata al Cairo e nominata direttrice della Sanità Pubblica.

Nel 1972 pubblica *Women and Sex* un atto d'accusa contro la disumana pratica dell'infibulazione. Nawal è la prima donna araba a portare allo scoperto un tema così scomodo e scabroso e di lì a poco cominciano i guai. Perde il lavoro e la rivista che ha fondato, «Health», viene chiusa. Ma non si abbatte: per tre anni conduce una ricerca sulle nevrosi femminili presso la facoltà di medicina dell'Ain Shams University, e nel 1979 diventa consigliere presso le Nazioni Unite per il programma a favore delle donne in Africa e Medio Oriente.

I suoi studi la portano nei manicomi e nelle carceri, e la sua critica alle religioni, in particolare all'Islam, è al sistema politico egiziano finisce per insospirare i già tesi rapporti con le istituzioni. Nel 1981 viene incarcerata senza processo con altri 1600 intellettuali ed esponenti politici. Sarà liberata lo

La rivoluzione pacifica de «Le figlie dell'Islam» Storia di Nawal che a cinque anni litigò con Dio

di Lilli Gruber



stesso anno, esattamente un mese dopo l'assassinio del presidente Sadat, che aveva ordinato il suo arresto. Tra i fermati c'è anche suo marito, il dottor Sherif Hetata, che invece sosterà ben quindici anni nel carcere di massima sicurezza del Cairo.

«Il pericolo è stato parte della mia vita fin da quando ho impugnato una penna», mi spiega la donna-simbolo del femminismo egiziano. «Non c'è niente di più pericoloso della

«Caro Dio perché preferisci mio fratello? Lui è pigro e stupido mentre io m'impegno»

verità in un mondo che mente».

Ma proprio quando il governo sperava di averla messa a tacere, scrive in prigione il suo libro più importante, che sarà tradotto in 12 lingue e pubblicato in tutto il mondo: *Memo-*

rie dal carcere delle donne.

«Mi negavano perfino la cartata», mi racconta. «La prostituta nella cella accanto mi allungava penna e carta igienica. Non ci crederà, ma le altre donne facevano di tutto affinché io potessi sempre scrivere. La creatività è il mezzo più efficace per porre un freno alle multinazionali dell'intelletto!». Quando compare nella lista nera di un gruppo fondamentalista, Nawal si trasferisce in North Carolina. Insegna alla Duke e alla Washington University, ma nel 1996 decide di tornare a casa. Cinque anni dopo viene nuovamente accusata di eresia: grazie a un'imponente mobilitazione internazionale riesce a evitare il processo per apostasia, che l'avrebbe costretto al divorzio forzato dal marito. Oggi nel suo Paese Nawal rischia un nuovo procedimento penale in seguito alla pubblicazione, nel gennaio 2007, della commedia teatrale *Dio rassegna le dimissioni nel corso del vertice*. Ma oggi vede sviluppi positivi all'orizzonte grazie al lavoro delle femministe islamiche, prezioso nella battaglia per i diritti. Anche se il suo

approccio alle religioni è più scientifico: «Ho speso vent'anni della mia vita a confrontare i tre libri sacri: l'Antico Testamento, il Nuovo Testamento e il Corano. Sono andata in India e ho studiato anche la Bhagavadgita. Non si può conoscere il Corano senza uno studio comparativo. Prendiamo per esempio la questione del velo. Se i sedicenti esperti avessero fatto i dovuti confronti, si sarebbero accorti che le donne si coprivano il caso anche nell'Ebraismo e nel Cristianesimo. In forme diverse, sono sempre state considerate inferiori in qualsiasi religione. In più il Corano è molto difficile da capire: esistono numerose scuole che lo interpretano in modo diverso, così come sono diverse le interpretazioni che i vari governi danno dell'Islam».

L'Egitto, negli ultimi anni, è molto cambiato, sostiene Nawal: «Quando studiavo medicina, negli anni Cinquanta al Cairo, nessuna portava l'hijab; quando mia figlia era studentessa a sua volta, negli anni Settanta, il 45 per cento delle ragazze lo indossava. E la

percentuale è aumentata ancora. Sono stati l'imperialismo americano e il neocolonialismo a sfruttare la religione e fondamentare ovunque il fondamentalismo. Il velo e l'infibulazione sono le dirette conseguenze. Oggi in Egitto tutti parlano di religione: professore universitarie, scrittrici e perfino le femministe indossano il foulard, magari con i jeans e la pancia scoperta! Le donne si trovano tra due fuochi, tra americanizzazione e islamizzazione».

Per loro il clima nel Paese si sta facendo più pesante e anche il sistema giudiziario non è certo incline a tutelarle. Come quello legislativo è un sistema misto, secolare e religioso. Esistono Corti separate: islamica, cristiana e laica, e per quanto riguarda la prima il codice di riferimento è ovviamente la Sharia.

«Ma viene applicata in modo assolutamente arbitrario: gli uomini continuano a essere poligami e a divorziare dalle mogli quando vogliono. Il figlio deve portare il nome del padre, e se questi è ignoto il bambino è illegittimo. I fonda-

mentalisti sostengono che lo dice il Corano. Il nome della madre è considerato tuttora una vergogna sociale per la legge islamica». Quando sua figlia ha deciso di portare il suo cognome, hanno dovuto comparire entrambe in tribunale con l'accusa di apostasia. «In Egitto ci sono due milioni di bambini illegittimi. È giusto punire i piccoli che non hanno alcuna colpa?»

Mi racconta l'esperienza tra-

Laureatasi in Medicina e Psichiatria ha cominciato la sua battaglia contro l'infibulazione

matica della circoncisione, praticata una mattina, nella sua stanza, da quattro donne del villaggio vestite di nero, senza anestesia né disinfettanti. «Mi dissero che era Dio a volerlo. Da allora ho cominciato a ribellarmi contro di Lui. Anche se i miei genitori mi dicevano

di pregare, non mi sono mai convinta che Dio fosse giusto, mai. Perché io ho un cervello che ha sempre lavorato a pieno regime. Per me il vero piacere è quello della conoscenza, e della sfida. Ho settantacinque anni e vivo come se ne avessi trenta. Faccio ginnastica, suono, nuoto: certo mi stanco, mi viene mal di testa, ma non importa. Essere attivi tiene viva la mente».

Quando le chiedo se il velo possa essere considerato anche un simbolo di libertà risponde senza esitare: «Da un punto di vista politico, assolutamente no. La schiavitù non è un simbolo di libertà».

Quindi, secondo lei il velo equivale sempre a oppressione? «Sì, certo, ma anche la mercificazione è oppressione. Sono due facce della stessa medaglia. Ci sono donne che lo portano come altre usano il trucco: per questo definisco i numerosi saggi da *I miei giorni a Baghdad*, (2003). *L'altro Islam* (2004), *Chador* (2005) e *America anno zero* (2006).

Quindi, secondo lei il velo equivale sempre a oppressione? «Sì, certo, ma anche la mercificazione è oppressione. Sono due facce della stessa medaglia. Ci sono donne che lo portano come altre usano il trucco: per questo definisco i numerosi saggi da *I miei giorni a Baghdad*, (2003). *L'altro Islam* (2004), *Chador* (2005) e *America anno zero* (2006).

Secondo Nawal che dice che l'Islam è incompatibile con la democrazia ha ragione: «In nessuna religione esiste democrazia perché Dio è un dittatore. La religione si fonda sull'obbedienza, non si può discutere con il Creatore. E i potenti della Terra non fanno altro che seguire il loro maestro in Cielo. Non esiste separazione tra religione e politica, sono una cosa sola: nella storia Dio era il re». Come molte altre intellettuali che ho incontrato, ritiene siano le donne l'elemento chiave nascosto, il vero motore del cambiamento: «Per questo la politica è contro di noi. Ci hanno rese così stupide da farci credere in un Dio che ci opprime. Ma come si può credere davvero che Dio sia contro di noi?». Mi saluta con un invito a dir poco perentorio: «Ricordati che la multinazionale peggiore non è quella genitale ma quella intellettuale. Il velo sul cervello è molto peggio del velo sui capelli».